

Con la luna spettatrice

Sono le nove di sera. È il mio orario preferito, non perché è quasi finito il turno, no. È il momento di ascoltare le storie. Per tutto il giorno non fanno altro che parlare del loro passato, ma a me piacciono più le storie della sera, più spontanee, scaturite dalla stanchezza della giornata e dalla voglia di lasciare qualcosa prima di cadere nelle braccia della luna nascente. Come di routine il mio giro inizia dal signor Samuele. Mi racconta sempre la stessa storia, forse è il suo modo per tenere in gioco quell'unico pezzo di puzzle che gli è rimasto. Racconta dei suoi giorni al mare, o meglio, del suo giorno al mare, quando ha incontrato il suo primo amore, Chiara. Non rammenta null'altro che il nome e gli occhi "grigi e furbi come quelli di un gatto", usa sempre le stesse parole per descriverli. Aveva solo 16 anni ma nella sua mente è rimasta una fiammella dell'amore provato, un'eco lontana del sentimento che lo legava alla donna, l'unica cosa che non è stata spazzata via dal brutto mostro che gli sta mangiando il cervello. È particolare il fatto che riesca a ricordare l'amore della sua adolescenza ma non quello con cui ha costruito la sua famiglia. Ma, in fondo, anche la mia memoria è strana, alcune volte non ricordo cosa ho mangiato per pranzo ma rivedo chiaramente le sfumature del pelo del mio vecchio cane, il vento che gli alzava i peli neri mentre rincorreva la palla e la riportava nelle mie mani di bambina.

Subito dopo tocca al signor Lucio che va a serate. A volte rimane muto come un pesce, vuole solo che gli rimbecchi le coperte e stia con lui finché il sonno non lo prende. Quando decide di parlare però, non posso far altro che rimanere ad ascoltare, incantata, come una bambina con le storie della buonanotte. Penso che fra tutti, i suoi racconti siano quelli più inerenti alla realtà, lui non li abbellisce, li racconta così, crudi come sono. Ha vissuto l'Inferno e racconta l'Inferno, ha visto il sangue e racconta il sangue. Le sue memorie fanno paura, fanno capire quanto fosse orrendo il mondo negli anni della guerra, un mondo in fiamme visto dagli occhi di un giovane uomo di 20 anni. Mi diceva che gli ricordavo troppo l'infermiera del suo campo militare. Tutti si erano invaghiti di lei ma nessuno era vissuto abbastanza per chiederle la mano. Lucio era sopravvissuto, tra i pochi dei suoi giovanissimi compagni, ma aveva smesso di vivere. Mi racconta anche di suo figlio, il suo "piccolo principe", la sua ancora di salvezza tra un mare di bombe. Ne va molto fiero, anche se lui non viene mai a trovarlo. Mi parla perché ha paura che i suoi ricordi spariscano, vuole che un giorno sia io a raccontargli la sua storia, è solo perché gliel'ho promesso che ogni tanto decide di spicciare parola.

Dopo la doccia fredda della dura realtà, vado sempre a consolarmi dal signor Domenico. Lui invece non ricorda nulla. Ma proprio nulla. Ho letto i suoi fascicoli che dovrebbero contenere in breve le informazioni su ogni paziente. Il suo è vuoto, non sembra abbia lasciato alcuna traccia, non ritrova neanche se stesso. Nonostante questo gli piace parlare e trova in me un'ascoltatrice audace. Ogni sera mi accoglie con "Buongiorno signorina, lei chi sarebbe?" con tanto di alzata di cappello. A seconda dell'umore canta una canzone diversa, conosce l'intero repertorio degli anni Sessanta, quelle le ricorda tutte, ha anche una bellissima voce. Dopo il suo piccolo show mi mostra i suoi disegni. Disegna come un bambino, cieli azzurri e soli colorati con le facce sorridenti, altalene e fiori. Sono bellissimi. Quando gli do la buonanotte e chiudo la sua porta mi viene un po' da piangere. Lui è come un castello di sabbia, lo costruisci, magari ci metti anche tempo e impegno, ma il giorno dopo o la sera stessa, viene spazzato via dalle onde ingorde del mare e tutto torna piatto come prima.

Tengo l'appuntamento più bello per ultimo. Non dovrei avere preferenze, ma come posso non averle con la signora Sofia? Forse perché mi ricorda tanto mia nonna o forse perché ogni volta che vado da lei ha sempre il tè pronto. Tutte le sere, passate le dieci, mi siedo di fronte a lei con la tazza di tè, rigorosamente al limone, e incrocio le gambe. Ogni volta mi racconta di una cicatrice diversa: una sera tocca alla cicatrice sul dito della mano, un'altra volta a quello sul braccio, una volta quella della

gamba e un'altra a quella grande sulla schiena. Ognuna è una storia, racconta le sue avventure ai confini del mondo con la passione di bambina, che si gode letteralmente ogni secondo e non si cura delle conseguenze. Ma il mio racconto preferito, quello che ha creato tra me e Sofia questa complicità, non è fatto di parole. Ero ancora tirocinante e una sera, prima di finire il turno, mi prese per un braccio, sollevando il camice e accorgendosi delle cicatrici sui miei polsi. Subito tirò indietro la mano, mi chiese scusa ma non abbassò lo sguardo. Mi propose di sedermi e dopo aver poggiato la teiera sul tavolo, si alzò le maniche mostrandomi una fotocopia dei miei polsi. Non fu un vero e proprio racconto, restammo in silenzio a guardarci negli occhi. Quelli, da soli, la sera sotto una falce di luna, parlavano. Condividevamo una stessa sensazione e per la prima volta, dopo che anni che avevo messo un punto a quella storia, fui costretta a riaprire i cancelli della memoria. Però non ero più sola. Sofia mi ha insegnato a viaggiare stando comodamente seduta su una poltrona del centro anziani, a sentire l'adrenalina bevendo una tazza di acqua calda e limone. Mi chiedo cosa riuscirò a portare con me fino alla fine, cosa sopravviverà a quella termite che è il tempo, cosa Lui mi lascerà da raccontare, cosa rimarrà imprigionato nella ragnatela della mia memoria.